

ARETUSA (L')

Favola in musica in un prologo e tre atti

Libretto di Mons. Ottavio Corsini

Musica di Filippo Vitali

1ª rappresentazione: Roma, Casa di Mons. Ottavio Corsini, 8-2-1620

Personaggi, vocalità (PRIMI INTERPRETI)

Diana, fa il prologo, *castrato-soprano* (GREGORIO LAZERINI)

Alfeo, fiume, *basso* (POMPEO CACCINI)

Aretusa, ninfa, *castrato-soprano* (GREGORIO LAZERINI)

Flora, ninfa, *castrato-contralto* (GUIDOBALDO BONETTI)

Fileno, pastore, padre d'Aretusa, *basso* (FRANCESCO RANANI)

Dorino, fratello d'Aretusa, *voce bianca* (MARIO SAVIONI)

Carino, pastore, *tenore* (FRANCESCO ROTONDI)

Silvio, pastore

Aminta, pastore, *castrato-contralto* (LORENZO SANCI DE' BANCHETTI)

Coro di pastori.

Illustrissimo e Reverendissimo Signor Patron Colend.

Udi V. S. Illustrissima questo passato Carnovale (in casa di Monsignor Corsini) la favola d'Aretusa, ma non conobbe me per autore di quella, che per la umile e bassa fortuna non ebbi ardire pararmele innanzi. Ma avendo io all'ora conosciuto dalle sue cortesie maniere, e compreso da benignissimi ragionamenti da lei con altri principi sopra detta favola tenuti, che ella ne prese diletto, ho pensato esser buon mezzo per dare a V. S. Illustriss. notizia di me, il metterla alla stampa sotto la sua magnanima protezione, acciò che il venirciela a presentare aprisse a me la strada di baciarle con ogni riverenza la veste, e a' suoi eccellenti e rari cantori desse comodità di poter nell'ore meno impedito, rinnovare alcuna volta nel petto di V. S. Illustriss. parte di quel piacere che all'ora provò. Nè credo di dover essere tacciato di troppo ardire, essendo dovuta quest'opera a lei sola, sì perchè la sua maggior bellezza consiste in esser stata onorata dalla presenza di lei, sì anche perchè non ad altro fine si mosse Monsignor Corsini a farla recitare, che per distrarre (per breve spazio di tempo) l'animo di V. S. Illustr. dalle continue cure de' più importanti negozi della Cristianità, con onesta ricreazione in quei giorni che da tutti si sogliono in passatempi spendere e consumare; onde spero, che la S. V. Illustr. userà in perdonarmi l'innata sua benignità e bontà, e gradirà il mio devotissimo affetto, mentre quello dà e offerisce che più può, e mentre più vorrebbe potere per più offerire, insieme con l'osservantissima mia servitù; e per fine profondamente inchinandola, prego Dio benedetto per la conservazione di V. S. Illustr.

Di Roma a dì 30 di Maggio 1620.

Di V. S. Illustr. e Rever.ma

umiliss. divotiss e fideliss. servitore Filippo Vitali

«Al Benigno Lettore.

Eccoti alla stampa (cortese lettore) la Favola d'Aretusa, la quale, benchè fatta recitare in musica da Mons. Corsini in casa sua solamente per dare all'animo dell'Ill. e Rev. Sig. Cardinal Borghese ne' giorni carnavaleschi qualche breve e onesto allegerimento dal continuo peso de' negozi pubblici di tutta la Cristianità, fu poi, permettendolo S.(ua) S.(antità) Ill.ma, fino a nove volte per soddisfazione della corte rappresentata: onde sono andato sovente meco medesimo rivolgendo come esser potesse, ch'ella non che venire a noia, ma più sempre piacesse, in tanto che ogni volta maggior popolo concorresse per vederla, e molti ancora più d'una e più di due volte si compiacettero di tornarvi. Volentieri crederei esser questo avvenuto per l'esquisitezza della poesia, s'io non sapessi certo che chi l'ha composta (*) mai non ebbe familiarità con le Muse del Parnaso, alle quali ne anco in questa occasione avrebbe dato molestia, se egli non fosse stato maggiormente da me molestato in guisa che per togliersi dagli orecchi così fatta seccaggine, gli fosse forza metter mano in una pasta non mai prima da lui maneggiata, e con questo con tanta fretta per la strettezza del tempo, che quando bene egli fosse stato perito e esperto poeta, e avesse per suo diletto e per sua elezione questo pensiero nella mente concepito, non perciò avrebbe potuto parlorir cosa che tanto piacesse, come questa è piaciuta. Vorrei ancor poter con verità dire esser questo preceduto dall'eccellenza della musica, ma se giro la mente alla debolezza del mio ingegno, conosco manifesto non si convenire a lui questo vanto, massime in Roma, dove per esser città abbondantissima di perfettissimi maestri in questa professione, ogni giorno si sentono opere di stupore, senza che anch'io sono stato dalla fretta troppo sospinto e premuto; il che potrai agevolmente comprendere. Lettore, dal sapere che si cominciarono a metter insieme le parole a' 26 di dicembre 1619, e fu poi per la prima volta, alla presenza di nove Cardinali, recitata l'ottavo giorno di febbraio 1620, di sorte che in 44 giorni fu principiata e finita la favola, trovata la musica, distribuite e imparate le parti, esercitati e

provati i recitanti, e finalmente, rappresentata. E, si vuol dunque quasi che per forza concludere non doversi questa lode ad altro che al proporzionato e leggiadro apparato della scena e degli abiti, alla graziosa e decente maniera degli istrioni, alla novità dello stile recitativo in musica.»

(*) L'autore delle parole fu Mons. Ottavio Corsini.

FILIPPO VITALI

PROLOGO

Diana - Sacrate eroi, che l'onorata chioma
D'ostro, e più di virtù l'alma cingete,
E con opere eccels' ognor rendete
Più chiaro il Tebro e più superba Roma;
Donne reali, onde l'idea sovente
Di celeste beltà natura ha tolto,
Che Vener ne' begl'occhi e nel bel volto
Sembrate, e me nella pudica mente,
Io, gran figlia di Giove e di Latona,
Io, che spiro onestà nel vostro petto,
So che mirar vi fia nobil diletto
Come s'ha contro Amor guerra e corona.
La vergin Aretusa oggi vedrassi
Divenir per pietà liquido nume.
Fuggendo per l'innamorato fiume
Sotterr' ancor con disusati passi.
Il ciel, mortali, è di virtù mercede
Ed è rara virtù vincer' Amore,
E chi vincer lo vuol, per tempo il core
Al ciel rivolga ed alla fuga il piede.

Fine del Prologo

ATTO PRIMO

SCENA Iª - Alfeo.

Alfeo - Ben sei possent' Amore

Nel cielo, e nella terra:

Ogni belva più fera

Dalla tua forza è vinta,

Ogni nume celeste a te si rende.

Ancor dell'auree stelle

Il regnator sovrano

Più volte a te soggiacque,

Nè valse al gran tiranno

Del tenebroso Averno

Contr' i tuoi colpi di fierezza armarsi.

In qual parte non sono,

Amor, dei tuoi trionfi

Alti vestigi impressi?

Benchè fanciullo ignudo,

Mirabil cose oprasti

In ogni età del mondo, in ogni loco;

Ma questo è del tuo foco

Il miracol maggiore:

Che possa in mezz' all'acque arder un core.

Ahi, che pur tropp'è vero. Et io ne fo la prova.

Misero Alfeo, che giorn' e nott' avvampo

Per la bell' Aretusa,

Nè trovo all' arder mio fra l'onde scampo.

Or io, deposta l'uma

E lasciat' al governo

Dell'acque mie le fid'umide figlie,

Me 'n vengo a queste selve

Ove la ninfa mia,

Il sol degl'occhi miei, spesso ritorna.

Avrò forse ventura

Di ritrovarla sola

E di coglier coi preghi o con la forza

Delle sue labbra l'odorate rose,

Desiato conforto alle mie pene.

Favorite, vi prego,

L'amoroso pensiero, amate selve;

Così fra vostre piante

Ingiurioso ferro mai Borea orgoglioso
A far de' vostri onori indegna preda.

SCENA 2ª - Aretusa, Flora.

Aretusa, Flora (a due) - Vaga figlia di Latona,

Che sei 'n ciel più d'ogni stella
Chiara e bella,
Di splendor porti corona.
Tu, qualor fra noi discendi,
Liete rendi nostre dolci alme contrade
Di tuo lum'è tua beltade.

Aretusa - Mentre tu nei campi nostri
Fra le ninfe amica stai,
L'ira mai

Non temiam di ferì mostri.
Anzi andiam ardate al varco,
Teso l'arco,

Ov'apporti più spavento
Fera belva al nostr'amento.

Flora - Nostri studi e nostri onori,
Bella dea, quando ti piaccia,
Son la caccia;

Nè ci cal d'estivi ardori,
E del fredd'orrido verno
Facciam scherno,

Purchè dain' o fier cignale
Fort'atterri il nostro strale.

Aretusa, Flora - D'esser tue sol ci vantiamo,

Consacriam' i nostri spirti
Per seguirti mentr' ancor vive spiriamo;
Pria che mai cangiar tal sorte,

Cruda morte
Con la falc'empia e spedita
Tronch' il fil di nostra vita.

Flora - Saett' il dardo mio cignal od orso,
Carissim' Aretusa,

O mi chiami fuggendo
Veloce cervo al corso,
Che sol quest'è mia gioia,
Ogni altra affann'è noia,
Questi dilette stimo assai più degni
Che ricca posseder cittadi e regni.

Aretusa - Albergh' altri nel seno
Desio d'argento e d'oro,
Stimi dolce tesoro

Altri di due begl'occhi il ciel sereno,
Ch'io sempre il cor avrò di gioia pieno
Mentre nei boschi io creda

Di poter saettando
Nobil gloria acquistar e nobil preda.

Flora - A te diede la cura

Nostro drappel fiorito
Di guidam' alla caccia;
Così fosse nel ciel mio prego udito
Com'io, diletta amica,
Bramo di ricca preda
Felice tua fatica.

Aretusa - Non fa cauto timore
Le timidette belve

Asconder delle selve
In sì profondo orrore,
Nè fa degli aspri monti

O delle cupe valli
Luogo insegnar sì fiero e dirupato,
Nè sì chiuso o celato,

Ove non s'apra il varco
A questa man, a questo piè la brama
D'adornar il mio stral di nuova fama.
Spero che mille schiere

Di snelli capriol veder farotti

E con tuo gran piacere
Altrettante seguir veloci fere.

Flora - Megl'è dunque ch'al fonte

Ratte n'andiam, ch'omai

Delle fide compagne
Ivi n'aspetterà l'amico stuolo.

Mira che non ancora,
Dell'antico Titon l'amata sposa

Le vie del cielo indora,
Anzi ciascun riposa,

Ch'abbiam per tempo assai
Le piume abbandonate.

Flora - Ma chi brama acquistar famosa loda
Rompa del sonno i lacci

E vincitor lo scacci.

Egli sopra i miei lumi

Nella passata notte

Non ha sparso giamai
Col verde ramo suo l'onde di Lete.

Aretusa - A me la desiata alta quiete

Rapì volando dall'eburnea porta
Soavissimo sogno.

Flora - Sono i sogni talor verace scorta
Di futuri contenti.

Perchè le nostre menti,

Ove degli altri sensi

Sta l'adoprar da forte sonno oppresso,

Scorgon il ver nelle nud'ombre impresso.

Ma di' che t'insognasti?

Aretusa - Vinta dal gran calore

E lassa di seguir cervo fugace,

Pareami star ignuda in mezz'all'acque;

Quivi desio mi nacque

Di gareggiar notando

Coi timidetti pesci:

Ma mentre con la man l'onda sospingo,

Da irreparabil forza

Sento tirarmi al fondo.

E già nei chiari umor tutta m'ascondo,

Quando per sua pietate

La nostra amata dea,

Cui calse di mia vita,

A me si mostra e con sua man m'aita.

Io piango sbigottita

Temendo ancor la morte,

Dolente di mia sorte.

Ella mi dice allora:

«Perchè di morte più non tema il gelo,

Vienne, Aretusa mia, meco nel cielo.»

Io per l'aer con essa allor n'andai

E piena di piacer mi risvegliai.

Flora - L'amor, car' Aretusa,

Che della bella dea ti sta nel core,

E 'l chiaro fresco umore

Del fonte ove del sol fuggiam la sferza,

Mentre col sonno scherza

Nella più quieta notte

L'immagine del giorno,

Fanno nel tuo pensier dolce ritorno.

Ma senti omai i pastori

Da' matutini albori

Chiamati alle fatiche.

SCENA 3ª - Carino, Flora, Aretusa.

Carino (canta dentro) - Ecco l'alba ne viene

Sul bel carro dorato,

Pastori, al prato,

Pastori, al prato.

Ella del ciel sereno
 Le vie sparge di fiori,
 Su su, pastori,
 Su su, pastori.
 Fugge innanzi ogni stella
 De la notte con l'ore,
 Fugg'ogni orrore,
 Fugg'ogni orrore.
 Vedi, deh, come è bella,
 Empie il sen di viole:
 Eccon' il sole, eccon' il sole.
Aretusa - Pastor, s'egli pur lice,
 Deh, dimmi in sul mattino
 Ove ne vai felice
 Provocando col canto ogni augellino?
Carino - Il dì, ninfa, n'invita
 Menar le pecorelle
 Su quest'alta pendice
 Riccamente vestita
 Di fresch'erbette e belle.
 Ma, voi, che più tardate
 Che già comincia al fonte dell'alloro
 Venir cantando delle ninfe il coro?
Flora - Or su dunque, Aretusa,
 Ratto moviamo il piede,
 Che vien men'ogni scusa
 E di Febo si vede
 Ormai la bella face.
Aretusa - Io vengo, e tu, pastor, rimanti in pace.
Carino - Deh, compagni, correte,
 Che già di raggi adorno
 Risplende il giorno,
 Risplende il giorno.
 Deh, pur come solete,
 Ove l'erba verdeggi
 Menate i greggi,
 Menate i greggi.
Coro - Noi venghiamo al caro invito
 Per menar i nostri armenti
 Dove possino contenti
 Pascolar prato fiorito.
Carino - Questi son nostri diletti,
 Sì giocondi a tutte l'ore,
 Che mai tali alto signore
 Non trovò ne' regi tetti.
Dorino, Silvio (a due) - Qui non splende argento od oro,
 Nè si veste altera seta,
 Innocente vita e queta
 Sol si stima bel tesoro.
 Qui non cela un finto riso
 D'odio occulto aspro veneno,
 Ma quant'è racchiuso in seno
 Legger puoi scritto nel viso.
Coro (a sei) - Qui non teme che l'estingua
 Pastorel candido e puro,
 Mentre ei gode più sicuro.
 Col mentir perfida lingua.
Aminta - Dell'invidia il fero dente
 Qui non morde i nostri cori,
 Che non s'alza unqu'agl'onori
 Arte vil d'indegna gente.
Pastore del Coro - Spenga pur la sete mia
 D'acqua fresca un rivo chiaro,
 E vie più d'ambrosia caro
 Puro latte il cibo fia.
Coro - Purchè mai di rio pensiero
 Tempestosa atra procella
 Calma turbi così bella

Del mio sen puro e sincero.

Fine del Primo Atto
ATTO SECONDO
SCENA 1ª - Fileno solo.

Fileno - Deh qual nuova tristezza
 Qual noioso pensier il cor m'ingombra!
 Cosa non è ch'io miri,
 Onde ratta non voli
 Trista cagion di pianto agl'occhi miei.
 I fior, che lieti fanno
 Rider i prati ameni
 E le bell'aure intorno
 Rendon più ricche di soavi odori,
 Traggon dagli occhi miei pietosi umori.
 Il grato mormorio
 De' limpidi cristalli,
 Ch'addolcendo ogni pena
 I più dolenti spirti
 Richiama alla quiete,
 Di dolorose cure
 Sveglia nel petto mio fêre punture.
 S'io vado al bel tesoro
 De' miei più cari armenti
 Per mitigar l'affanno,
 Non so come nè donde,
 Ma sol, misero, sento
 Correr nell'alma mia nuovo tormento.
 Figlia degl'occhi miei, pupilla amata,
 Figlia, parte di me più dolce e cara,
 Non so qual nuov'amor, nuova pietade,
 S'accenda nel mio seno,
 Di seguir l'orme tue,
 Di non lasciarti sola.
 Non so qual mio destino
 Con timoroso piede,
 Mi mena a ricercarti,
 Forse per entro il core,
 Presago d'alcun mal, meco favella.
 Ma la compagna sua, Florida bella,
 Veggio sola venire:
 Ella mi saprà dire
 Ove volger io debba
 Per tosto ritrovarlo il debil fianco.

SCENA 2ª - Flora, Fileno.

Flora - Per ritrovarti invano,
 Carissima Aretusa,
 Io cerc'ogni sentiero,
 Ed oramai dispero
 Di prima rivederti
 Ch'all'imbrunir del cielo.
Fileno - Se dio de' tuoi desiri
 Paga ti faccia e lieta,
 Flora gentil, deh, dimmi
 Ov'Aretusa mia fermi le piante.
Flora - Allo spuntar dell'alba,
 Con mille veltri e mille acuti dardi,
 Con l'altre ninfe insieme
 Nella selva n'entrammo.
 Mentre quivi ciascuna,
 Prega dei boschi il Nume
 Che la man e lo stral regg'al ferire,
 Ed ecco a noi venire
 Saltando un capriolo,
 Che, visto da tua figlia,
 Si veloce al fuggir si diè pel bosco,
 Ed ella a seguir lui così leggiero,
 Ch'apparir è men ratto in ciel baleno.
 Moss' il piè per seguirla:

Ma la selva è sì folta
Che smarrito ho la traccia;
Onde gelosa sono
Che senza me ne vada.
Fileno - Togli, deh, toglì, o dio,
Gli sfortunati augùri.
Or, se ti piace meco
Tomar nel bosco,
Cercheremo ogni speco
Andrem spiando ogni orma.

SCENA 3ª - Aminta, Carino, Fileno, Flora.

Aminta, Carino (*cantano dentro*) - Di beltà superbo pregio

Chieggia a dio nel suo pregare
Chi vuol l'alma incatenare
Di famoso illustre fregio:
Non ha cor tanta durezza
Che no 'l rompa la bellezza.

Fileno - Ma qual voce canora
Risuona in questa parte?
Fermiam, Flora, le piante,
Che, mosso a' nostri preghi.
Forse Giove n'apprest'alcun conforto.

Aminta, Carino - Non sa poi gli aspri dolori

Che n'apport' a noi mortali,
Non sa poi gli acerbi mali
Con che ancide il seno e i cori:
E beltà velen perverso,

Che n'attosca l'universo.
Sallo Grecia e 'l re troiano
Che dell'alma sua cittade
Per la troppo gran beltade
Vide andar le mura al piano.
E tesor che chi 'l possiede
Vicin sempre il suo mal vede.
Ecco Dafne che s'affanna
Per fuggir, e lauro è fatta:

E Siringa ne va ratta
Nel palude a farsi canna;
Sento ancor d'Inaco a' liti
Della figlia i bei muggiti.
Dunque ognun con puro affetto
Porga sol preghiere a dio (*qui escono fuori*)
Che saprà prudente e pio
Di contento empier' il petto:
Questi fieno i voti miei
D'onorar solo gli dei.

Fileno - Ohimè, Giove, ti prego,
Non sia, deh, mai non sia
La beltà d'Aretusa infaust' esempio.
Ma tu, dolce Carin, dove ne vai?

Carino - In questo poggio ombroso
A pascolar l'erbette
Il gregge abbiám lasciato
E venivamo al prato.

Fileno - Pastor, s'agl'occhi vostri
D'Aretusa mia figlia
Avvien ch'il bel semblante oggi si mostri,
Deh, cortesi le dite
(Cosi le vostre voglie
Favorisca dal ciel l'eterno dio)
Che pront'a consolar l'affanno mio
Pietos'accorr' alle paterne soglie.
E noi, Flora, seguiamne
Questo più angusto calle
Che forse la vedrem giù nella valle.

SCENA 4ª - Carino, Aminta, Aretusa.

Carino - Parvemi, Aminta mio,
Che 'l nostro buon Fileno

Abbia nascosa in seno
Doglia crudel che lo tormenta e punge;
Ma di qua vien non lunge
La candid'Aretusa.

Aretusa - Carin, in questo prato
Forse veduto avresti
Volando trapassar ferit'un cervo?

Carino - Ninfa, già non vid'io fera selvaggia
Con fuggitivo piede
Di questa bella ed odorata piaggia
Segnar il verde smalto,

Temendo di tua destra il duro assalto:
Dunque, deh, fren' il corso e volg' i passi

Ver' il nativo tetto
Ch'il tuo padre diletto
Tenero di tuo ben più dell'usato,
Con insolito affetto

Ti cerca errando;
Ed or a noi n'impose
Che le cure gelose
Ti aprissimo del suo timido petto,

Se le piante leggiadre
Ponevi a sorte in questo prato erboso.

Aretusa - Ecco che pronta io vengo. Ah, caro padre!
Dell'antico tuo sen l'alto riposo
Non turbi mai per me pensier noioso.

SCENA 5ª - Alfeo, Aretusa, Aminta, Carino.

Alfeo - Felicissimo incontro!

Oh fortunato giorno!

A che di ferr'armata
Carchi la bianca mano,
Bellissim'Aretusa,
Se negl'occhi tu porti

Acutissimi strali
Onde ferisci i cori?

Ben sallo questo sen che langue e more!
Lascia, lascia le fere:

Più degna preda alle tue braccia è presta.

Aretusa - Nel petto mio sol questa
Cura pudica alberga,
Di saettar o capriolo o cerva;
Altra preda non voglio o vesto altr'armi.

Alfeo - Ninfa, s'a' miei desiri
Volgi benigna il core.

Dell'acque mie farotti alta regina,
Dell'amato tuo padre

Farò fecondi i campi,
Avrai per servo un dio.

Le Naiade vezzose
Verranno a schiera a schiera

Con preziosi doni
Per arricchirt' il grembo,
Nè men ti verrà mai di gioia un nembo.

Aretusa - Umil agl'alti dei

Reverente m'inchino,
Nè poss' il mio pensiero

Lungi da terra alzare.
Son di Diana ancella,

Nè penso d'esser bella,
Ma della fede mia

Serbo costant' il pegno.
Ma tempo è di partir, lasciami andare.

Alfeo - Dunque sarai sì sorda
Che le preghiere mie non voglia udire?

Sarai dunque sì cruda
Che della pena mia pietà non senta?

Sarai dunque sì fera
Che sanar tu non curi

La piaga che mi fest' in mezz' all' alma?

Deh, vieni, amata ninfa,
Corrim' in queste braccia,
Che già non t' ha sì cara
L' alma dea della caccia,
Com' io t' avrò, ben mio;
Nè romperai la fede,
Ch' ove è forza maggiore,
Colpa non è d' un core.

Aretusa - A te, Diana amica,
Chieggo sicuro scampo;
Deh, fammi nel fuggire
Veloce sì, come saetta o lampo.

Alfeo - Crudel, tu fuggi? Aspetta, anima mia!

Carino - Seguela Alfeo correndo, ohimè, che fia?

Deh, lor va dietro, Aminta,
E se puoi, senza offesa
Dal nostro fiume, ohimè, porgile aita.

Aminta - Carin, io vado, addio.

Carino - A ritrovar anch' io
L' infelice Fileno

Moverò il passo, d' amarezza pieno.

Coro - Chi tue forze non intende,

Miri, amor, gli effetti tuoi,

E vedrà quel che far puoi

In mill' opre tue stupende:

Poi dirà che fra gli dei

Tu 'l maggior di tutti sei.

Questo ciel di lumi acceso,

Con quant' è dentro a lui chiuso,

In abissi atri confuso

Era informe inutil peso:

Tu benigno e tu fecondo

Ne traesti in luce il mondo.

Prima fu tua nobil prole

La grand' alma universale,

Onde prend' aura vitale

La corporea immensa mole:

Producesti i giri etemi

E le stelle e gli elementi,

E con lor tutti i viventi

Che sol tu reggi e governi:

Dando all' uomo, ad amar nato,

Ch' arda insiem e sia beato.

Nè sol nutri in uman petto

Somma gioja ardendo, Amore,

Ma gli dei non puon' maggiore

Ch' il tuo fuoco aver diletto:

Onde in terra e 'n ciel non s' ode

Altra pari alla tua lode.

Fine del Secondo Atto

ATTO TERZO

SCENA 1ª - Dorino, Silvio.

Dorino - Dove, dove mi volgo?

Chi mi t' insegua omai, dolce sorella?

Da questa parte in quella

Io pur giro e m' avvolgo

Nè ritrovo però l' ombre bramate.

Chi di voi per pietate,

Care piante beate,

Mi mostr' il ben ch' io cerco e ch' io desiro?

Invan piango e sospiro,

Invan chiam' il tuo nome,

Invan da queste sponde

Sol al mio lagrimar Eco risponde.

Com' ardirò, deh, come

Rimirar il tuo volto, o padre mio,

Se sol io vengo? oh dio;

Padre, deh, che dirai

Allor che mi vedrai

Solo venir senza il tuo caro pegno?

E pur misero e solo a te ne vegno.

Silvio - Com' esser può che le bellezze frali

D' una ninfa terrena

Empian d' amara pena

Il sen degl' immortali?

Come può d' una ninfa il vago lume

Accender mai d' amor fiamma in un fiume?

Ma quel non è Dorino,

Che fissato nel suolo,

Piange carco di duolo?

Dorino - Ah, caro Silvio amato,

Or qual mi varrà scusa

Che solo e scompagnato

Vengo senz' Aretusa?

Silvio - Appena il piè portato

Fuor della soglia avesti,

Ch' il nostro Carin giunse

E d' Aretusa bella

Recò trista novella

Ch' il cor d' ogni pastor trafisse e punse.

Dorino - Ohimè, che tua favella

Il sen m' ha trapassato!

Silvio - Disse ch' innamorato

Di sua beltà divina

Alfeo, tutt' infiammato,

Per la selva vicina

Lei ch' innanzi fuggia

Con dolce supplicar ratto seguia.

Dorino - Pieghiamo, amico, le ginocchia a terra,

Voltiamo a Delia i preghi,

Ch' alla sua ninfa oggi pietà non nieghi

Nell' impudica guerra,

Che chi ricorre al ciel giammai non erra.

Dorino, Silvio - O dea, che tutt' avvampi

D' onesti e bei desiri,

Dagli stellati campi

Odi i nostri sospiri.

Nume benigno e santo,

Odi pur dei tuoi servi il flebil canto.

Tu che del cieco arciere

Con invitto valore

Disprezzi l' arco altiero.

Spegni d' Alfeo l' ardore

E con fido soccorso

D' Aretusa veloce impenna il corso.

Silvio - Alziamci ormai, Dorino,

Che qua ne vien l' addolorato vecchio,

Di bontà nell' Arcadia unico specchio.

SCENA 2ª - Fileno, Flora, Carino e Coro.

Fileno - Giov' immortal, che dagl' eterni chiostri

Con immutabil legge

Reggi, giusto signor, la terra e 'l cielo,

Se mai con puro zelo

I tuoi nobili altari,

Devoto e riverente,

Sparsi d' incenso e mirra,

Deh, per pietà, ti prego

Sia lungi da mia figlia

Ogn' illecita forza,

Ogn' impudico oltraggio.

Flora - Consiglio è d' uomo saggio

Ne' perigliosi incontri,

Fileno amico, l' invocar gli dèi.

Ma d' Aretusa mai

Non entri nel tuo petto

Tema indegna o sospetto.

Fileno - Ah, d'immortale amante
Le lusingh'e l'amor chi fia che sprezzì?

Carino - Chi ne' casti pensier fida e costante,
D'Alfeo sdegnando i vezzi,

Per veloce fuggir voltò le piante.

Quai preghi o quai scongiuri

L'innamorato fiume
Tralasciò lusingando?

Non è di verdi foglie

Si ricca questa selva,

Quanto fu di promesse

Il suo dolce pregare.

Io 'l vidi lagrimare

Et udii sospirando dir parole

Da intenerir ogni più duro sasso.

Ma d'Aretusa tua

L'ammirabil virtute

Stette più salda assai

A' preghi et a' lamenti

Ch'antica quercia al tempestar de' venti.

Fileno - Ma se sdegnato intanto

Cangerà in ira il pianto,

Farà debil contrasto

Al fero minacciar donzella inerme.

Flora - Ma in generoso germe

Di così illustri padri,

Ov'il pregar non vale

Varran men le minacce.

Fileno - Sì, forse, ov'allo sdegno

Non fia la forza eguale.

Flora - Contro si vil disegno

Scudo ne fia Diana,

Ella, possent'e pia,

Ogn'ingiuria da lei terrà lontana.

Carino - Veggio di qua venire

Con tardo passo e lento

Il nostro caro Aminta:

Saprem da lui, Fileno,

Della tua figlia il nuovo caso a pieno.

SCENA 3ª - Aminta, Fileno, Flora, Carino e Coro.

Aminta - O sfortunato amante!

Sventurata fanciulla!

Vostr'infelice sorte

A lagrimar m'invita.

Flora - Pastor, tu piangi? E ti si legge in volto

Il dolor che nel sen celi sepolto.

Scopri, deh, scopri a noi

La pietosa cagion de' sospir tuoi.

Aminta - Ah, potess'io tacere

Ah, foss'io cieco stato:

Pur troppo saperai, Flora gentile,

Dell'amat'Aretusa il duro fato.

Fileno - Fors'è mia figlia morta?

Chi mi consola, ohimè, chi mi conforta?

Ohimè, pastor amico,

Il tuo parlar e il tuo tacer m'ancide.

Aminta - L'alma da me divide

Il vederti, Fileno, e 'l cor s'agghiaccia.

Parlerò? Tacerò? tutto pavento.

Aminta, omai ti piaccia

O darci morte o trarci di tormento.

Aminta - Per la selva frondosa,

Dell'odiato amante

L'amoroso pregar fuggia veloce

La candid'Aretusa;

Seguiala Alfeo correndo

E con pietosa voce

Ad arrestare il corso

Umil la supplicava;

Ella chiedea soccorso

Fissando in ciel le luci

Di Laton'alla figlia,

E già tutta anelante

Impallidita nel volto,

Il sangue al cor raccolto.

Sentia venirsi meno,

Quando disciolse il freno

Al pianto et ai sospiri.

Sospir ch'alta pietate

Acces'avrian in freddo marmo argente.

Cadean a mille a mille

Su le guance rosate

Le lagrime sì belle,

Ch'avrian di feritate

Spogliato della Libia ogni serpente.

Giunse frattanto Alfeo,

E, pien d'ardente amore,

Per far dolce catena

Al candidetto collo

Già già stendea le braccia.

Stringer pens'Aretusa,

Ma un'atra nube abbraccia.

Dell'alta novitate,

Colm'il sen di stupore,

Mentre non sa che farsi,

Ed ecco dileguarsi

La nube che il suo ben gli aveva conteso.

Nè però d'Aretusa

Ved'egli il bel sembiante

Ma sol nel verde suolo

Vide, misero, invece

Di quei begl'occhi e dell'amata fronte,

Scaturir gorgogliando un vivo fonte.

Percosso allor da non previsto duolo,

Fermossi alquanto immobile e tremante.

Poi dal grave letargo infin resorto,

Con parlar fioco e morto,

Che non disse o non fece?

Piangendo amaramente

Dal profondo del cor trasse un sospiro

Si caldo e sì cocente,

Che d'ogni aspro martire

Fatto infelice ostello

Ben parve in seno aver un Mongibello.

Poscia da' mesti suoi dolenti lumi,

Quasi nuove urne sue, versò due fiumi,

Sciolse la lingua in dolorosi accenti:

«E questi (disse). Amor, sono i contenti

Ch'allor mi promettesti

Che nel freddo mio petto

Diedi alle fiamme tue fido ricetta?

Del grand'impero tuo son dunque questi

I dilette e le gioie?

Di mai più goder pace

Nel viver che m'avanza,

Tuffar in gelide acque ogni speranza?

E tu, ninfa gentile,

Dolce cagion delle mie amare pene,

Le vaghe piagge amiche,

Le folte selve amene,

E le campagne apriche

Mai più non rivedrai?

Per me dunque sarai

Priva di questa luce?

Io sarò stato duce,

Troppo importuno amante,
 Alla tua dura sorte; ah cielo! ah dio!
 Fulminate il gastigo all'error mio.»
 Quindi prostrato in terra,
 Più volte alle bell'acque
 Diede ben cento baci,
 E con voci mestissime soggiunse:
 «Chiare fresch'e dolci acque.
 Poscia ch'al mio fallire
 Non veggio equal martire,
 Gradit'almen, cortesi
 Acque che tant'offesi,
 Questo mio cor ch'in pianto si distrugge
 Per voi seguir e da me parte e fugge.
 Misero, ben vorrei
 Poder dagl'occhi miei,
 Vittima a tant'offesa
 Fra le lagrime mie l'alma versare;
 Vorrei ch'il duol, ch'a sospirar mi mena,
 Con nuovo danno e pena
 Movesse nel mio sen fiamma vorace,
 Che con dura contesa
 Delle bell'acque sue limpid'e care
 Il letto mio rendesse arido e secco;
 E perchè senza te viver mi spiace,
 Queste membra posare
 Vorrei fra mille pene in grembo a morte.
 Ma la mia cruda sorte
 Il vieta, ah lasso, ond'io
 Quel che il ciel mi concede.
 Quel che non puote contradir fortuna,
 In pegno di mia fede
 Donerotti pentito
 Con freddi baci intanto
 Largo tributo di perpetuo pianto.»
 E tornando a bacciar quei bei cristalli,
 Io sbigottito e muto
 Uscendo d'un cespuglio
 Ove m'ero acquattato
 Mossi per ritrovarvi in questo lato.
Coro - Oh duro colpo di fortuna irata!
Flora - Oh infelice Aretusa,
 Che di sua pura fede
 Ha sì cruda mercede!
Carino - Oh sfortunato Alfeo,
 Cui fia mai sempre il seno
 Senza la bell'amata
 Punto d'aspro veneno!
Aminta - Ma più d'ogni altro poi,
 Misero afflitto padre,
 Sventurato Fileno!
Aminta - Ma deh! mirate l'infelice amante
 Che mesto verso noi muove le piante.

SCENA 4ª - Alfeo e gli altri in scena.

Alfeo - Piangete, vecchi infelici,
 Estinguete l'ardore
 Che nell'afflitto core
 Troppo, troppo cocente, ohimè, s'accese,
 Poscia che tant'offese
 La ninfa mia, che mosse il piè fugace
 Per torre a sè la vita, a me la pace!
 Oh lieti giorni miei!
 Oh di felici, oh già tranquilla vita,
 Vostra quiete è gita:
 Amor crudele e la mia ninfa insieme,
 Cui tanto il desir mio dolse e dispiacque.
 Incatenata la consuma e preme,
 Quegli nel foco suo, questa nell'acque.

Ah sconsolato amante! Ah potess'io
 Chiudervi, occhi dolenti,
 Per mai più non aprirvi,
 Occhi, sola cagion del fallir mio.
 Ma, per maggior mio male,
 Forse nacqui immortale!
 E tu, ninfa gentil, deh, mi perdona
 Se, come del tuo volto i raggi amai.
 Delle bell'acque ancora
 La divina chiarezza m'innamora.
 Et or, misero, io vado
 Ove quest'occhi miei
 Versando fra sospiri e fra singulti
 Pietosissim'umore.
 Vincano in mesta e dolorosa gara
 Della ricca uma mia l'antico onore.
 Ma potrai forse, Alfeo,
 Sostener di tua colpa
 La dura rimembranza?
 Avrai forse speranza,
 Mentre sei reo di morte
 Della più bella ninfa
 Che mai vedess' il sole,
 Avrai, dico, speranza
 Giacer nella tua reggia
 All'ozio, agl'agi in grembo,
 Lunge da questa vista
 Che si miser'e trista a te pur piace?
 Ah non fia ver, non fia ch'io non riveggia
 Delle mie colp' il deplorabil parto,
 Ond'in maniere disusate e nuove
 Di tardo sì, ma vero pentimento,
 Punga sempre il mio cor nuovo tormento:
 Chè quanto il fallir mio fu duro e grave,
 Tant'è car' il castigo e il duol soave.
 Dunque, bell'acque, ad impetrar perdono,
 Colmo di pene amare,
 Seguirovvi a' sospir in abbandono
 Per ampia terra e per immenso mare.

SCENA 5ª - Fileno e gli altri.

Fileno - Io non ti scuso, Alfeo, nè men t'incolpo,
 Che l'un non poss'e l'altr'ohimè, non voglio:
 Che son, qual esser soglio,
 Verso gli eterni dei
 Di fè, di riverenza,
 Ma ben fra noi d'ogni miseria, esempio,
 Perdut'ho 'l caro pegno,
 Di queste stanche membra
 Fidissimo sostegno,
 E vivo e spiro?
 O cara figlia mia, chi mi t'asconde?
 Rispondete al mio pianto, amiche sponde.
Coro - Rispondete al mio pianto, amiche sponde!
Fileno - Misero, io già sperai
 Da te, cara mia figlia,
 Goder i dolci scherzi
 De' pargoletti e teneri nipoti.
 Ma tu, morendo, amaramente vuoti
 L'infelice mia vita,
 E con dolenti guai
 La flagelli e la sferzi.
 E chi potrà giammai
 Queste piaghe sanar così profonde?
 Rispondet'al mio pianto, amiche sponde!
Coro - Rispondet'al suo pianto, amiche sponde!
Flora - Non disperar, Fileno,
 Ch'a noi tutta ridente
 Per far nostri sospiri oggi felici

Veggio dal ciel venir Cintia possente.

SCENA 6ª - Diana, Fileno e gli altri.

Diana - Frenate il pianto, amici,
Rasserenate il volto:
D'Aretusa la sorte
Non turbi il vostro sen poco nè molto,
Chè d'alma, agli alti dei così gradita,
Trionfar mai non puote
L'inesorabil morte.
Di sua virtù battendo ella le piume,
Felicemente è gita
Ad arricchir del ciel l'eterna corte
Onde risplende a voi celeste nume.

Fileno - Dunque Aretusa mia,
Qual novella fenice,
Dalla sua morte immortal vita elice?

Diana - Cotai premj riporta
Dall'alta monarchia
Chi, seguendo la scorta
Di pudico pensiero,
Calpesta di virtute il bel sentiero.
Ella nei chiari suoi puri liquori
Mostra di quai candori
Mentre visse fra voi
Ricchi fosser mai sempre i pensier suoi.
Et or per conservare
Caste ed intatte ancor le sue bell'onde
Nella terra s'asconde:

Quinci passando occultamente il mare
Nuova risorge alle Trinacrie sponde;
E per l'ardente zelo
Di sua virginitate.

Con l'eterna beltate
Sempre risplenderà viva nel cielo.

Fileno - Vergine, fra gli dèi lucente diva,
La tua somma pietate
Queste caduche membra e sconsolate
Benigna oggi ravviva.

Coro - No, no, non più sospiri,
Lungi, lungi da noi pene e martiri.

Pastore del Coro - Trionfi oggi, pastori,
Ne' nostri cori
Il diletto e 'l contento.

Ciascun festeggi e goda:
Altro non s'oda

Che gioioso concento.

Coro - Pianto, sospiri e duolo

Fuggono a volo

Ove Cintia risplende,

E si fugge ogni noia

Che d'alta gioia

Ogni cor lieto rende.

Flora - La figlia di Latona

Non abbandona

Chi corre a sua virtute,

Ma, pront'alle preghiere,

Dall'alte sfere

Reca dolce salute.

Coro - Viva dunque, pastori,

Il diletto e 'l contento;

Ciascun festeggi e goda:

Altro non s'oda

Che gioioso concento.

Fileno - Del ricco gregge mio caro e diletto

La più candid'agnella

Tutta sparsa di fiori

E di soavi odori,

Vergine pura e bella,

Divoto all'altar tuo sacro e prometto,

No, no, non più sospiri,

Lungi, lungi da noi pene e martiri.

Coro - No, no, non più sospiri,

Lungi, lungi da noi pene e martiri.

Diana - Alma diletta a dio candida e pura,

Incontro a' sensi rei costante e forte,

Sola ed inerme ancor goda sicura

E lieta aspiri a più beata sorte,

Ch'il ciel la custodisc'e l'assicura

Contr'ira di fortuna e stral di morte,

E cangia in lunghe gioie i brevi mali:

Apprendete pietà quinci, o mortali.

MADRIGALE

Fileno, Flora, Aminta, Carino e Coro

O dea, d'amor nemica.

Ch'avesti cuna in Delo

E spesso cangi con le selve 'l cielo,

A te l'alma pudica,

A te sacriamo il canto,

Ch'or volgi in allegrezza il nostro pianto.

Tu, casta insieme e bella,

Tu ne difendi il core

Dalle forze di Venere e d'Amore.

Tu, di Febo sorella,

Della casta Aretusa

Fa che non taccia mai l'attica musa. (*segue il ballo*)

Il fine.

LA NOTA - Era il giorno di Santo Stefano del 1619, e il giorno avanti era stato festeggiato il Natale, quando monsignor Ottavio Corsini, allo scopo di acquisire ulteriori meriti presso il cardinale Borghese alla fine del suo pontificato sotto il nome di Paolo V (233° pontefice, dal 1605), decise di cimentarsi alla stesura del suo unico libretto. Già di per sé mons. Corsini, per discendenze ereditarie, era potente di suo all'interno della Chiesa facendo parte fra l'altro del collegio avvocatile vaticano che bocciò la teoria copernicana sostenuta da Galileo Galilei; nunzio in Francia nel 1622 e prefetto di Romagna al tempo delle frequenti inondazioni del Po. È probabile che il monsignore avesse un po' di fretta considerata la precaria salute del papa: per questo il libretto che ne venne fuori - lezioso e tutt'altro che originale - non fu certo un capolavoro. Filippo Vitali ne compose la musica e appena pronto, lo stesso Ottavio Corsini lo rappresentò all'interno del proprio palazzo «per proprio godimento» in occasione delle feste carnevalesche del 1620.



Alessandro Algardi (Bologna, 27-11-1595; Roma, 10-6-1654)
"Memoria di Ottavio Corsini" - Roma, San Giovanni dei Fiorentini